

Aprile 2023

TD

La musica della porta accanto

Radio8

Si suona per necessità

Whisperz

Intervista

'Andare avanti a testa alta, sempre

Wedding Kollektiv

Intervista

Servirebbe un mondo più libero e più colto

Top Album

Verso zero



Recensioni



Aeternum

Tecnica al servizio di
potenza e melodia



Les long adieux

Suggestioni
cyberpunk



Too left 2 be right

Crossover progressivo



Superhorror

La libertà urla a squarciagola

...and more

URLO ERETICO



andrea **ra**

WORMHOLEDEATH

LOS ANGELES • FIRENZE • TOKYO

 [WORMHOLEDEATH](#)
 [WORMHOLEDEATH_RECORDS](#)
WWW.WORMHOLEDEATH.COM



REDAZIONALE

E forse uno dei problemi del mancato decollo della musica indipendente nostrana è proprio questo. Lo abbiamo già detto cosa significa underground. O, almeno, cosa dovrebbe voler dire. Meglio ancora, la valenza che ha nella maggior parte del resto del mondo. Mi spiego. In molti altri paesi le band 'emergenti', virgolette d'obbligo, non sono considerate tali. Vengono semplicemente annoverate nel panorama musicale generale. Questo ha una conseguenza rilevante sul come questi gruppi sono percepiti, in patria e fuori. Facendo parte di un vasto mondo, se meritevoli, riescono anche a conquistare le copertine delle riviste di settore. Sfogliando i corrispettivi italiani degli ultimi 40 anni rarissimamente mi è capitato di vedere la stessa cosa. Anzi. Tra quelle pagine il panorama italiano è sempre stato considerato come 'minore'. I gruppi sono spesso stati visti come amatoriali. Lo spazio che occupavano, sempre molto risicato, tante volte era in bianco e nero, se non su carta riciclata. Una comunicazione chiara. Oggi capita la stessa cosa. In moltissimi siti a tema le band nostrane sono messe in uno spazio a parte. Tante volte il settore in cui vengono infiltrate è etichettato come 'demo' oppure 'autoproduzioni'. Già questa terminologia penalizza i dischi e gli artisti considerati. Perché i prodotti italiani non sono mai all'altezza? Perché non devono essere portati sugli scudi come esempio di ottima musica? Eppure questo accade con i corrispettivi stranieri. Quelle che oggi sono band mainstream inizialmente erano underground. Come è ovvio che sia. Il punto è che anche in quel iniziale frangente della carriera sono state considerate nuove sensazioni, eccezioni. Ricordo quando uscì la primissima intervista a Slash. I Guns 'n Roses non avevano ancora pubblicato Appetite for destruction. All'epoca girava, in Italia quasi introvabile, il loro primissimo disco. Un live di quattro pezzi che poi è stato ripreso come seconda parte del fortunatissimo Lies. Live like suicide era il titolo. Ebbene, fin da quel momento la band fu esaltata come fautrice di un nuovo stile, una ventata di novità per il panorama. Vero, verissimo. Ma era una band emergente. Perché lo stesso trattamento non è mai stato riservato a band italiane? Eppure di gruppi meritevoli ce n'erano a bizzeffe. Per quale motivo i loro dischi sono stati considerati di minor valore, sempre derivativi? Abbiamo sempre aspettato il riscontro estero per poi poter dire che un gruppo è valido. È successo con tutti i nomi che sono riusciti ad emergere. Di contraltare le stesse band sono state etichettate, dai seguaci del movimento, come commerciali, vendute, traditrici. Invece di utilizzare quelle porte aperte verso un mercato più ampio che potrebbe valorizzare tutta la buona musica, c'è stata una chiusura. Eppure, credo, è quello che vorrebbero molti gruppi, vedere riconosciuto il proprio lavoro. Una volta il finire sulle copertine delle riviste era importante, fondamentale. Erano il solo modo per essere 'visti'. C'era anche il problema della distribuzione. Aveva certo più possibilità di essere conosciuto fuori confine chi poteva distribuire i dischi in altri paesi. Molti hanno tentato la via diretta, organizzare tour faticosi, dispendiosi quanto alla fine inutili, oltre oceano. Oggi tutto questo non vale più. Oggi c'è internet, youtube, spotify, i social. Insomma, tutte le possibilità per crescere. Perché, allora, gli unici che ancora si ostinano a schiacciare la qualità della musica prodotta in Italia sono proprio quelli che la dovrebbero esaltare? In moltissime recensioni si legge di quanto il prodotto sia buono, il gruppo bravo, però la produzione resta casereccia, approssimativa. Mi riferisco ad una band in particolare che sulle nostre pagine è stata recensita in un modo. Su altri siti in un altro. Pur riconoscendo la validità della proposta, la registrazione lascia a desiderare. Quando non è assolutamente vero. Qual è il motivo che spinge a cercare più gli aspetti che non vanno in un disco italiano rispetto a quelle valide? Sono quasi certo che se la band in questione fosse venuta da desertolandia la recensione sarebbe stata differente. Il

motivo? Non c'è. Se stiamo a ben vedere, moltissime band che noi consideriamo 'arrivate' non sono molto dissimili da gruppi nuovi nostrani. Stiamo parlando in ogni caso di un contesto di nicchia. La sola giustificazione è che sono straniere. È il motivo per cui in Italia ci sono più fans di Marilyn Manson che dei DeathSS. I nostri hanno iniziato a fare quello che ha combinato il reverendo molto tempo prima. Ma nel paese sbagliato. E non per una questione culturale. Semplicemente perché i pesaresi non sono mai stati considerati a modo. Sono diventati un mito un riferimento nell'underground. Solo nell'underground. Soltanto ultimamente stanno avendo riscontri maggiori. Grazie al supporto di band straniere. Invece dovrebbe essere al contrario, considerata la carriera. Eppure questo vizio non si ferma. Una nota emittente radiofonica, di recente costituzione che porta il nome della canzone di un cantautore italiano, ha deciso di non programmare musica italiana. Scelta che non può essere messa in discussione. Almeno fino a quando si tratta di pop o trap o artisti spudoratamente commerciali. Discutibile invece quando trasmettono band al primo disco provenienti da altri paesi che nulla hanno da insegnare alle nostre. La si può contestare nel momento in cui intervistano i Maneskin. Non per la band in sé, ma perché allora non è vero che non vogliono musica italiana. Musica italiana no tranne se ha riscontri. Mentre band straniere si anche se riscontri ancora non ne hanno. Per tutto questo forse non dovremmo più parlare di underground ma semplicemente di rock, metal, indie italiano. Autodefinirci underground, in Italia, è controproducente. Ci si autogheggia. È un po' come l'inserimento delle quote rosa in politica. Non hanno aiutato a portare più donne nel campo. Hanno solo evidenziato un intero genere come minoranza. Una scelta decisamente discriminante. E discriminante è l'atteggiamento di molta stampa specializzata nostrana. Per andare contro tutto questo TD fa quello che fa. Esattamente per questo dedico le copertine a band che lo meritano. E lo meritano perché i lettori lo dicono. Non è una scelta calata dall'alto. Si tratta di una decisione condivisa. Questo è underground. Forse è il solo significato valido in Italia, di underground. Condivisione, collaborazione, unione. Ed è per questo che non ci si ferma. Anzi. Si cercano sempre nuovi modi per promuovere gli artisti del nostro mondo. Questo è il motivo per cui dico che dobbiamo aprirci. Certo, è una battaglia lunga e faticosa, ma necessaria. È un'ingiustizia, un sopruso che stampa specializzata stronchi sul nascere ottima musica.

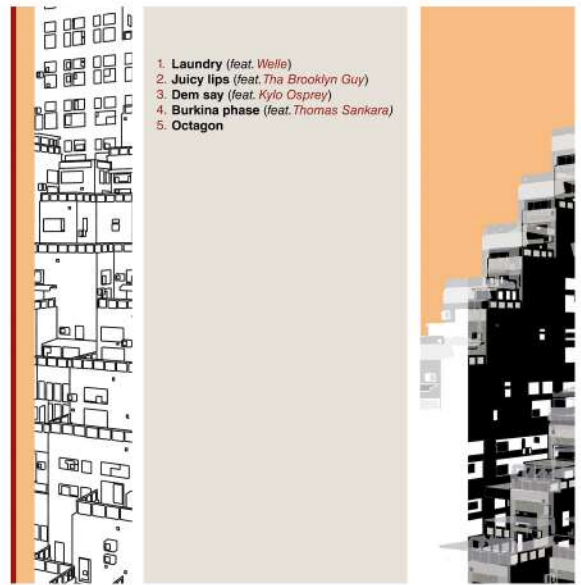
Bisogna anche ammettere le mancanze dei gruppi. Molti comunicano in modo errato e approssimativo. Ma ne abbiamo già parlato. Che si possa uscire da questo circolo vizioso è dimostrato da molti gruppi. Uno su tutti i Signs Preyer che stanno ottenendo ottimi riscontri fuori confine. Sono riusciti a 'battere' la concorrenza straniera con un prodotto di qualità. Un prodotto non molto dissimile da moltissimi altri. E qui, la parte migliore. Lastricata di battaglie, lotte a suon di comunicazione e diffusione. Tuttavia uno scontro vincibile. Basta andare tutti nella stessa direzione, credere tutti nello stesso potere del cambiamento. Quindi, underground si, ma fino ad un certo punto.

Indice:

- Pagina 3 Editoriale
- Pagina 6 Intervista Whisperz
- Pagina 8 Intervista Wedding Kollektiv
- Pagina 10 Intervista Radio8
- Pagina 12 Recensioni



FIESTA ALBA

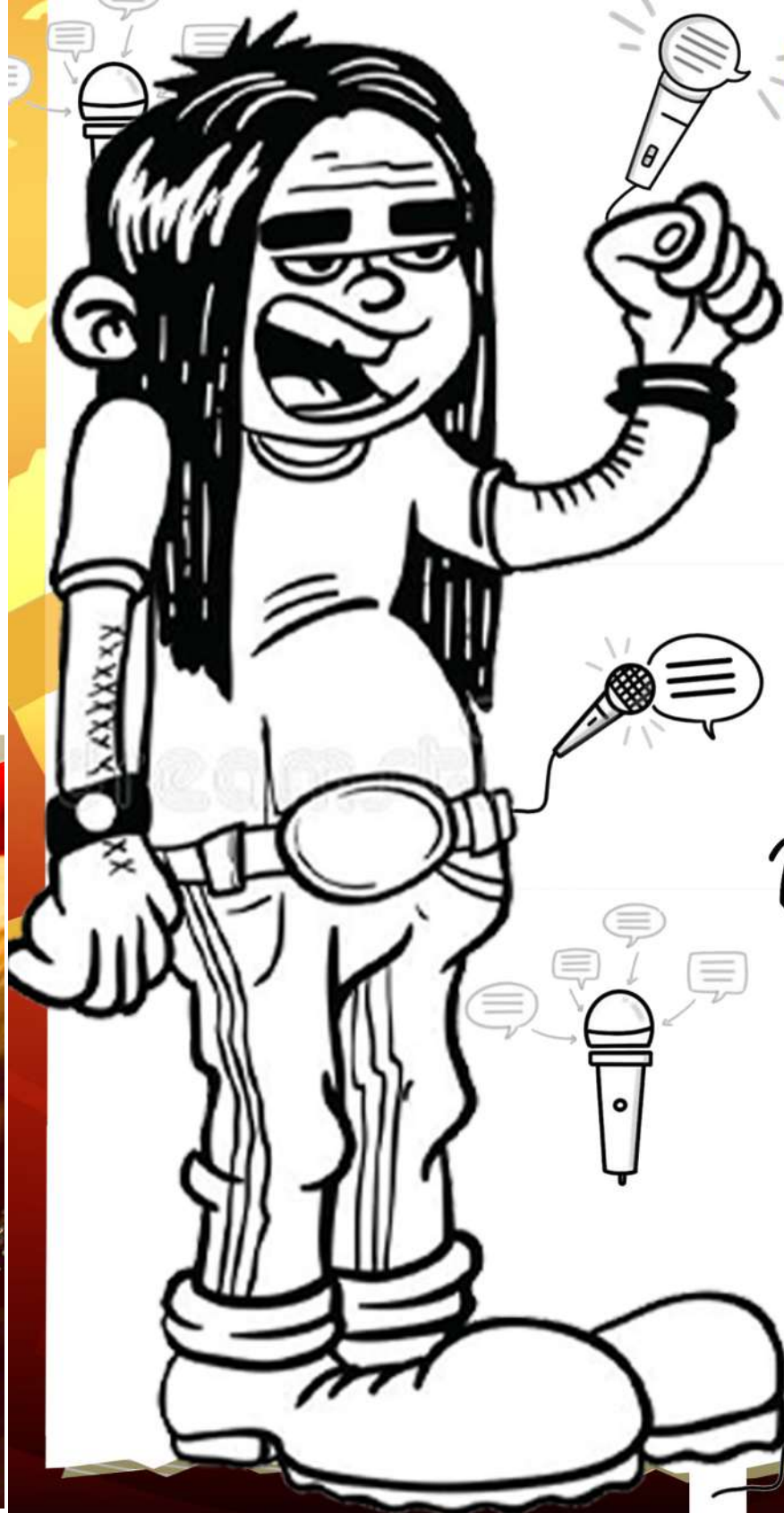


Le interviste

Interview

di TD

Interview



Interview



Whisperz



Andare avanti a testa alta, sempre

Da sempre band attiva nel panorama musicale romano, gli Whisperz rappresentano l'abnegazione e la fedeltà ad un preciso ideale. Suonare la propria musica senza scendere a compromessi, consapevoli della scelta. Con un secondo album all'attivo che arriva dopo 9 anni dal precedente, in questa intervista il singer Flavio Falsone racconta cosa è accaduto in questo tempo. Cosa è cambiato, come si sono evoluti, il suo punto di vista sullo stato di salute della scena oggi. Tutta da leggere.

Per voi forse superflua, ma una presentazione per chi non vi conosce. Ciao a tutti siamo gli Whisperz, band heavy metal romana. Siamo nati all'incirca nel 2004 ma solo nel 2008 abbiamo definito la formazione con il mio ingresso alla voce.

Nove anni giusti dal precedente disco. Cosa è successo in questo tempo?

Sono successe tante cose sia prima che dopo l'uscita del nostro primo disco nel

2014. Abbiamo sempre avuto una regolare attività live nel circuito underground romano. Ci siamo fatti conoscere più possibile dando il massimo ogni volta che salivamo sul palco e nel frattempo lavoravamo sul nuovo materiale.

A fine 2015 ci siamo separati dal nostro batterista Enrico per divergenze organizzative, abbiamo continuato a tenere concerti con altri due bravi batteristi che si sono succeduti nel tempo, finché non abbiamo deciso di ricongiungerci nel 2018 per tornare alla formazione classica e concentrarci più sulla composizione delle nuove canzoni. Le registrazioni sono iniziate nel maggio del 2019 nello studio personale di Enrico, ma sono state interrotte ad inizio del 2020 a causa della Pandemia. Durante lo stop forzato, ho rifinito e sistemato le mie parti vocali e sono andato a registrarle appena è stato possibile presso il Kinorama studio di Ray Sperlonga. Concluse le registrazioni sempre Enrico si è occupato del

mixaggio ed insieme abbiamo curato maniacalmente ogni minimo dettaglio fino alla sua release il mese scorso.

Il disco presenta una maturazione notevole sotto molti punti di vista. Si nota anche meno 'fretta' ma una maggiore consapevolezza dei mezzi. Cosa è cambiato?

La fretta per noi è deleteria, abbiamo tutti una vita personale molto intensa; fra lavori, famiglie e problemi personali vari il tempo e le risorse che possiamo dedicare alla nostra musica sono poche. Noi però cerchiamo di sfruttare al massimo ogni minima possibilità che abbiamo, lavorando a testa bassa senza pressione. Abbiamo fatto tesoro dei feedback ricevuti e abbiamo cercato di migliorare in ogni aspetto possibile.

Domanda un po' cattiva: perché non avete deciso di smettere o dedicarvi ad altri progetti?

Non abbiamo mai contemplato l'ipotesi di smettere per vari motivi, nonostante in passato ci siamo andati quasi vicini. Il primo motivo di andare avanti ce lo

ha dato la lavorazione del nuovo album. Il nostro primo disco è stato accolto più o meno positivamente ovunque ma eravamo tutti consapevoli di volerne fare un altro ancora migliore, ci abbiamo messo un sacco di tempo e non ci andava di buttare via tutti gli sforzi e i sacrifici profusi. Volevamo fare un lavoro che potesse rappresentarci al meglio e renderci giustizia per come siamo attualmente.

Un altro motivo è l'affetto e il calore degli amici che ci seguono e gli attestati di stima di chi ci ha ascoltati nel corso del tempo. Ci hanno dato la forza per andare avanti tutti questi anni e la voglia di dargli sempre il meglio possibile da parte nostra.

Io, senza mai venir meno all'impegno coi Whisperz, sono sempre stato molto attivo nella scena underground con varie collaborazioni, ospitate e progetti paralleli.

Canto anche negli Asphaltator (band thrash metal con un ep all'attivo nel 2017 e un full lenght in lavorazione) e in passato ho collaborato anche con gruppi storici romani come i Messerschmitt (coi quali ho registrato un cd nel 2015 e due canzoni nell'ultimo disco uscito lo scorso anno) e i Tir (per diverse date live nel 2017 e nel 2022).

Come avete visto mutare la scena in questi 10 anni?

Dal punto di vista musicale, posso dire che si tiene ancora duro. Ci sono tante band valide che nascono, altre resistono da tempo.

Purtroppo però il contesto già non roseo 10 anni fa è diventato ancora più triste e demotivante per la scarsità di locali e di situazioni per proporsi dal vivo, e varie dinamiche che non aiutano. Però cerchiamo tutti di fare uno sforzo perché c'è del buono ovunque, tanta bella gente da incontrare e tanti progetti degni di supporto.

Il metal è ancora un'adeguata colonna sonora per la nostra epoca?

Penso che il metal, con tutta la varietà di generi e di caratteristiche musicali e attitudinali che lo contraddistingue, sia una musica universale adatta ad ogni tempo e situazione.

Quali sono le differenze più eclatanti tra quando avete iniziato ed il momento attuale?

A volte provo una strana sensazione nel riguardare vecchie locandine e post di

concerti fatti anni fa e rendermi conto che la nostra band spesso è l'unica della serata ancora in attività, e ancora con la stessa lineup.

In tutto questo tempo tantissime band sono nate, alcune hanno spiccato il volo, molte hanno smesso e diverse vanno avanti ancora a testa alta. Noi siamo fieri di far parte di questa ultima categoria, siamo stati determinati nel non mollare mai, nel credere in noi e in quello che facciamo e siamo ancora qui con un nuovo album fresco di pubblicazione di cui siamo estremamente orgogliosi.

Vol II è un disco piuttosto complesso, come avete fatto?

Piano piano, lo abbiamo sviluppato progressivamente in tutti questi nove anni con molta meticolosità. Abbiamo cambiato e migliorato spesso e volentieri molte parti, finché tutti le hanno approvate e fatte proprie.

Qual è stata la difficoltà maggiore del gestire questo tipo di materiale?

Abbiamo iniziato a registrare la batteria a maggio 2019 dopo aver notato che i pezzi per noi funzionavano alla grande. Da qui fino ad oggi è stato compito di Enrico mantenere il tutto organizzato nel suo studio per ben quattro anni. Abbiamo sviscerato in tutto e per tutto i migliori take di ogni singolo strumento. Purtroppo la Pandemia, e i nostri impegni famigliari e professionali ci hanno rallentato tantissimo ma nonostante tutto siamo ancora qui a raccontarlo...

Metaforicamente il secchio di sangue sulla copertina rappresenta proprio tutto il sangue che abbiamo versato per arrivare alla conclusione di questo lavoro.

Il vostro concetto di underground?

Condividere una passione e una fede con chi ti sta intorno, siano essi musicisti o ascoltatori, consapevoli che i soldi e la fama sono altrove, ma fregandosene e continuando a metterci anima e cuore per suonare la musica che si ama dando sempre il massimo per chi c'è ad ascoltarla indifferentemente dalla quantità.

La sua 'malattia' peggiore? La cura?

Come detto prima, a livello di band non possiamo di certo lamentarci, ce ne è per tutti i gusti e tantissime sono di ottimo livello ma la realtà è triste a livello strutturale ed organizzativo ed il Covid e la crisi economica han dato il

colpo di grazia e ciò che rimaneva. I locali sono sempre meno e spesso vengono organizzate più serate nella stessa sera e la gente interessata si sparpaglia sempre di più, oppure vanno altrove o restano a casa.

In più, come se non bastasse, non c'è una vera Scena unita ma un insieme di cerchie di persone che non si filano l'un l'altra. Io mi sono sempre considerato un cane sciolto e supporto indistintamente chi mi fa piacere.

Fra tante band c'è bel un rapporto di amicizia e spesso supporto reciproco che a volte supera pure le differenze musicali e personali per abbracciare uno spirito di fratellanza e un vero senso di appartenenza.

L'unica cura possibile è tenere occhi ed orecchie bene aperti per scoprire qualche nome che non conoscevate, e magari scoprire qualche realtà che sia di vostro gradimento e degna di essere valorizzata.

Una band underground che consigliereste?

Io dedico all'Underground buona parte della mia vita, sia da musicista che da semplice spettatore. Quasi tutti i fine settimana sono in giro per supportare coi fatti chi apprezzo e stimo e per questo non mi sento di nominarne una in particolare per non sminuirne tante altre altrettanto meritevoli.

Se foste voi ad intervistare, ipotizzando di avere a disposizione anche una macchina del tempo, chi intervistereste e cosa gli chiedereste?

Vorrei farmi una chiacchierata con Warrel Dane dei Nevermore, intanto per ringraziarlo di essere il cantore dei miei momenti più oscuri, e poi gli chiederei come faceva a tirar fuori quelle melodie così sublimi e quei testi così profondi in mezzo a quei riff così serrati e complicati

Un saluto e una raccomandazione a chi vi legge

Un ringraziamento a Tempi Dispari per lo spazio che ci ha dato e per la bella recensione che ha colto in pieno l'essenza del nostro nuovo disco. Salutiamo e ringraziamo chi ci segue e invitiamo tutti ad ascoltare il nostro VOL.II, che dopo una lunghissima attesa ora è tutto per voi!

Speriamo di incontrarvi ai prossimi concerti per ringraziarvi di persona.

Ci vediamo in giro!

Wedding Kollektiv



Servirebbe un mondo più libero, più colto

Il Wedding Kollektiv è un progetto musicale sui generis, interessante, soprattutto, stimolante. Va a toccare quelle che sono corde sensibili e tensioni intellettuali. Inestricabilmente unite. In questa intervista si raccontano. Spiegano come è nata l'idea, come si è sviluppata, dove li ha portati. Soprattutto parlano della loro visione della società e del mondo che ci circonda. Un'intervista tutta la leggere.

Una presentazione per chi non vi conosce

Il Wedding Kollektiv è un progetto musicale nato a Berlino nel 2017 da un'idea di Alessandro Denni. Del gruppo fanno parte in pianta stabile oltre ad Alessandro Denni anche Tiziana Lo Conte, Inke Kuehl e Claudio Moneta. Attualmente agisce tra Berlino, Roma e Torino.

Il vostro è un progetto molto particolare. Come è nata l'idea?
Scriviamo, produciamo, suoniamo musica da decenni. La particolarità, la non facile omologabilità della proposta musicale de Il Wedding Kollektiv è assolutamente consequenziale al nostro modo di intendere l'espressività musicale.

La direzione intrapresa, un caso, una scelta, una necessità?
Sicuramente non un caso, una scelta derivante dalla sempre presente

necessità di esprimere le nostre idee musicali senza nessun compromesso.

Il vostro disco è ricco di contenuto. Pensate che le persone abbiano maggior bisogno di pensare?

Ci sarebbe bisogno nel mondo, in questi anni, di un pensiero più libero e più colto, se vogliamo più politico. Non c'è, è un dato di fatto, ma le nostre canzoni non partono dal presupposto di combattere questo stato dell'umanità.

Che cosa manca secondo voi alla musica di oggi e a chi la ascolta?

In tutto il mondo viene prodotta un'infinità di musica, spesso bellissima, spesso mediocre ed inutile. Crediamo che la funzione di bussola che la critica musicale (ed in generale artistica) ha avuto fino ad una ventina di anni fa andrebbe di nuovo messa in azione. Ecco, pensiamo che la vera mancanza nel mondo musicale di oggi sia una critica severa, colta, ed impegnata.

Nel vostro lavoro non si evincono limiti di genere. Le etichette a che cosa sono utili?

Noi amiamo la sovrapposizione di stili, essa è da sempre la nostra cifra stilistica ma non disdegnamo chi fa musica meno varia e più facilmente catalogabile. In ogni tipo di approccio alla composizione e alla scrittura può esserci del buono, le etichette servono

ad orientarsi, poi dipende dalla curiosità di ognuno andare oltre esse.

Da cosa prendete spunto per scrivere una canzone?

Da storie vissute che ci piace raccontare in musica.

Come fate a trasformare le emozioni in musica?

L'emozione è un punto di arrivo più che di partenza. All'inizio del processo creativo di solito c'è un'idea, una storia da raccontare più che un'emozione.

La parte più difficile del momento creativo?

Il giorno il cui arriva il disco stampato a casa, si vorrebbe buttare tutto e ricominciare da capo.

L'uomo è un animale di che tipo...?
Egoista

Il vostro disco si ascolta tanto con i sensi, con il cuore. Era quello che avreste voluto?

Sì. Facciamo musica per comunicare con altri esseri umani, quindi se chi ascolta quel che facciamo ne rimane emozionato e coinvolto, e magari ci racconta di queste sue sensazioni, siamo molto soddisfatti.

La vostra è arte nel vero senso della parola. Oggi che cosa vuol dire essere artisti?

Dover fare un lavoro che permette di guadagnare denaro, che non è arte. **Ieri l'arte aveva anche uno scopo**

sconvolgente, dirompente e di critica. Oggi?

Durante lo scorso secolo abbiamo avuto la fortuna di assistere alla nascita e allo sviluppo di una serie di movimenti artistici di critica, rottura, avanguardia. Non è sempre stato così in passato (quando la sopravvivenza degli artisti era per la maggior parte nelle mani del mecenatismo) e sembrerebbe non essere così anche in questa prima parte del ventunesimo secolo, ma per verificare cosa è l'arte oggi occorrerà attendere qualche anno.

Il vostro lavoro è trasversale, perché?

Ci piace proporre lavori che pur essendo alla base musicali vadano oltre, in modo che chi ci ascolta possa avere

nelle mani non solo musica ma anche oggetti che possano essere goduti non solo con le modalità veloci tipiche di questi anni.

Ieri l'idea, oggi il disco, e domani...

Dopo aver prodotto tre mini LP in 4 anni stiamo lavorando, con la nostra solita lenta tempistica, ad un 45 giri a tema, due pezzi con un argomento ben preciso. Contiamo esca in autunno.

Una domanda che non vi hanno mai posto ma vi piacerebbe vi fosse rivolta?

Ci piacerebbe ci fossero chieste piu' spesso notizie sugli arrangiamenti delle nostre canzoni.

Se foste voi ad intervistare,

ipotizzando di avere a disposizione anche una macchina del tempo, chi intervistereste e cosa gli chiedereste?

Intervisteremmo David Byrne e Brian Eno chiedendo loro come hanno concepito e poi realizzato tecnicamente 'My life in the bush of ghosts'.

Un saluto e una raccomandazione a chi vi legge

Tempi dispari sta facendo un gran bel lavoro nel campo della critica musicale underground, grazie mille per il vostro entusiasmo. L'invito è quello di seguire il Wedding Kollektiv su Bandcamp, dove è possibile ascoltare tutti i nostri lavori, e acquistare le copie in vinile o cd degli stessi. A presto!



Infinity Heavy

MANAGEMENT AND PRESS AGENCY

MONICA ATZEI



Radio

Si suona pe

A pochi mesi di distanza dalla pubblicazione del loro ultimo lavoro (recensione), i laziali Radio8 si raccontano in questa intervista. La loro nascita, la necessità di scrivere musica, il loro punto di vista sulla scena underground, influenze, testi. Insomma una ricchissima chiacchierata per conoscere un'ottima band streetrock capace di regalare emozioni e divertimento. Tutta da leggere.

Una presentazione per chi non vi conosce

Ciao a tutti, siamo i RADIO8, streetrock band della provincia di Frosinone.

Ci siamo formati nel 2016 da un'idea di Enrico (il chitarrista), dopo diversi cambi di formazione quest'ultima si stabilizza nel 2017 con l'arrivo di Pasquale (chitarra solista), Ezio (basso), Devis (voce) e Andrea (batteria).

Nel 2018 abbiamo esordito con l'EP 'Radio Hate' Grazie a questo nei successivi due anni abbiamo cominciato a suonare nel centro Italia dove abbiamo calcato numerosi palchi.

Nel 2020 complice la pandemia e l'impossibilità di suonare dal vivo, siamo riusciti a catturare uno dei rari concerti e ne abbiamo fatto un live EP (Live at Pentatonic) pubblicato sempre nello stesso anno.

A causa di quest'ultima e delle sue restrizioni, nei successivi due anni abbiamo tentato in tutti i modi a fase alterne di entrare in studio per cercare di concludere le sessioni di registrazioni di DISCONNECT. Dopo tre anni finalmente siamo riusciti a terminare il lavoro e siamo molto soddisfatti del risultato finale.

Il vostro ultimo album, Disconnect, risente di molte influenze. In particolare modo di un certo sound a cavallo tra anni '90 e 2000. scelta consapevole o è

capitato?

È la prima volta che ci accomunano ad un sound che risale ai 2000...le nostre influenze sono sicuramente precedenti (80/90), però hai ragione quando dici che ne abbiamo molte, ci fa piacere che la cosa arrivi e si noti. Per rispondere alla tua domanda: sicuramente consapevoli.

Gli a solo dell'album sono consoni al genere, tuttavia hanno una vena hard rock molto presente. A chi si ispira il vostro chitarrista?

Pasquale è influenzato sicuramente dai grandi del passato...Page, Blackmore, Rhoads ma quello più vicino come stile ai soli che si sentono nel disco è sicuramente Slash.

I vostri testi, da dove nascono?

Dalla vita di tutti i giorni, dai problemi quotidiani, dalle vicissitudini personali...a storie di strada.

L'Italia ha bisogno di band indipendenti?

Eccome! Ma sono soprattutto le band che hanno bisogno di supporto. Se si guarda la Germania o i paesi scandinavi, lì la situazione è completamente diversa rispetto a noi...qui siamo indietro anni luce purtroppo.

Il rock oggi, secondo voi, evolve o si limita a riproporre, con qualche aggiustatina qua e là, ciò che è stato già fatto?

Il rock, come ogni forma d'arte si evolve, lo ha sempre fatto e sempre lo farà. La storia ha dimostrato che ci sono stati momenti di crisi e momenti di successo, è anche vero però che l'ultima grande rivoluzione nel rock c'è stata nei '90...stiamo vivendo un lungo periodo di crisi, quindi aspettiamo con ansia la prossima

lio8

er necessità

rivoluzione.

Perché mettere in piedi una band di brani inediti nella vostra zona?

Per necessità. Per esprimere la nostra personalità. E poi, serve davvero l'ennesima tribute band?

Esiste una scena nella vostra provincia? Se sì, com'è il suo stato di salute?

C'è sicuramente una scena nella nostra provincia, ci sono molte bands che si danno da fare, che hanno qualcosa da dire.

Poi se ti riferisci al nostro genere direi di no, per quel che ci risulta siamo l'unica band a proporre un genere, diciamolo pure, demodé.

Che cos'è per voi l'underground e cosa significa essere una band che appartiene a questo mondo?

L'underground è e sarà sempre l'origine di tutto.

Anche le grandi band del passato erano underground o perlomeno lo erano prima di divenire mainstream.

Essere una band underground significa far parte di un'ecosistema dove si fa tutto con e per passione.

Una band indipendente che consigliereste ad occhi chiusi?

Eh una sola è un po' difficile, ce ne sono tante che meritano, ci vengono un sacco di nomi, però se dovessimo menzionarne una, al momento diremmo i Nashville Pussy.

Una band mainstream che riesce ancora a stupirvi?

Dropkick Murphys

Da più parti si lamenta spesso la carenza di pubblico ai concerti underground. Lo avete riscontrato anche voi? Se sì, qual è il motivo, secondo voi e cosa si potrebbe fare per

migliorare la situazione?

Certo che lo abbiamo riscontrato. A volte abbiamo suonato quasi davanti a nessuno! Il motivo? Non è facile rispondere a questa domanda, o meglio rispondiamo con un'altra: È colpa delle bands? Dei locali? Della gente che si accontenta di ascoltare la musica commerciale e di pagare cifre esorbitanti per vedere ancora dinosauri del rock invece di seguire nuove bands che hanno del nuovo da dire?

Dal vostro punto di vista, cosa manca all'underground nostrano?

Unione e consapevolezza

Ieri l'idea, oggi il disco, e domani...

Di nuovo un'altra idea, un'altro disco e suonare in più posti possibili per arrivare a più gente possibile, del resto non è solo del fottuto r'n'r?

Una domanda che non vi hanno mai posto ma vi piacerebbe vi fosse rivolta?

Il nostro iban per una donazione

Se foste voi ad intervistare, ipotizzando di avere a disposizione anche una macchina del tempo, chi intervistereste e cosa gli chiedereste?

Diremmo a Chuck Berry: "questo è un pezzo un po' vecchio dalle nostre parti...ma ai vostri figli piacerà!"

Un saluto e una raccomandazione a chi vi legge

Un saluto e un ringraziamento tutti quelli che ci ascoltano e naturalmente un ringraziamento a voi di Tempi Dispari, per lo spazio e il tempo che ci avete dedicato ma soprattutto per il supporto che date alla scena e alle bands come la nostra.

Recensioni in Tempi Dispari



Gli Aeternum si muovono su coordinate speed metal classico. Questo già denota capacità tecniche rilevanti, considerando gli standard del genere. E così è. Questo non vuol dire che ai nostri manchi personalità. Tutt'altro. La tecnica che li accompagna li aiuta ad avere carattere e un suono identificabile. Il disco apre con una versione live di Soultaker. Qui si può avere un assaggio della potenza della band dal vivo. Soprattutto si ha un chiaro esempio delle capacità dei nostri.

Precisione, pulizia sono le caratteristiche principali del brano. Stilisticamente le linee sono quelle classic speed sul solco tracciato dai Judas Priest. Non mancano stacchi,

cambi di passo, rallentamenti repentini e fraseggi degni di una ballata. Il tutto rende la canzone variegata, non scontata. Tra tutti spicca la performance della voce. Un continuo sali scendi tra toni altissimi e bassi. Ottimamente si comporta anche la chitarra sul solo che porta alla fine della canzone. Si passa poi ad Aeternally, brano da studio. Immane cambio di atmosfera. Non foss'altro che per il differente luogo di registrazione.

Inalterata resta invece la potenza, la capacità tecnica dei nostri. In fase di registrazione non sono stati utilizzati magheggi o artefatti. Anzi. Sembra proprio che la volontà sia stata quella di riportare su disco le capacità espresse dal vivo. Stilisticamente non ci sono cambi. Il brano è meno veloce, più ponderato. Questo offre la possibilità di poter gustare tutti i passaggi presenti. Ottimo il solo di chitarra che spazia tra passaggi veloci, melodia e feeling. Farewell è il brano più evocativo del disco. Fin dall'inizio. Rumore di pioggia, vento, una sensazione di autunno inoltrato si addensa con l'ingresso dell'arpeggio di chitarra. Ad

accompagnarla il basso con note lunghe, cariche di sustain.

La seconda chitarra, distorta e in a solo, entra con la voce. Un connubio che apre nuovi mondi interpretativi. Sempre in salsa drammatica. Il brano lentamente cresce. Si aggiunge la batteria all'accompagnamento. Il ritmo non entra subito. Un crescendo di rullante porta all'esplosione successiva. Si muta completamente scenario. Doppia cassa terzinata, ritmo spezzato, chitarre piene. Solo la voce rimane evocativa. Non va mai oltre le righe. Grande gusto per la melodia e ottima tecnica. Il solo di chitarra è un po' manieristico per quanto breve. Il brano non è un monolite.

Tirando le somme. Un buon lavoro quello degli Aeternum. Seppur muovendosi su un territorio minato, quello dello speed al limite del power, riescono ad essere riconoscibili. Sono ben consapevoli delle proprie capacità così come dei limiti che non cercano mai di travalicare. Un disco onesto il loro, di quei lavori che trasudano semplice voglia di suonare ciò che davvero piace.



Uno degli aspetti migliori dello scrivere recensioni, è notare l'evoluzione delle band. Nello specifico parlo dei Too left 2 be right. Il loro ultimo Candies, in uscita nel mese di maggio, è davvero un gran passo avanti. Il sound, fin dal primo ascolto, come anche il songwriting, è decisamente più maturo, più personale, più ricco e stimolante rispetto ai lavori precedenti. Vero è che di tempo dal disco scorso ne è passato. Ultimo disco è targato 2016. Ma è anche segno di come la band non sia rimasta ferma. Tutt'altro. Lo studio incessante degli strumenti, voce inclusa, si sente. I brani rispetto al passato risultano più fluidi, meglio amalgamati, con trame più fitte ed architetture più complesse.

Non è mutato l'ambito in cui i nostri si muovono. Sempre crossover di ottima fattura. Altra caratteristica è la sottolineatura della presenza di elementi elettronici. Presenti anche nei cd precedenti ma non in modo così ben integrato. È stato poi abbandonato quel velo oscuro che ha caratterizzato il primo disco. Il motivo è anche il cambio di prospettiva dei testi. Da 'rabbiosi' a più aperti alla speranza. La sensazione che rimane dopo l'ascolto è quella di una band meno impegnata a dimostrare, nel primo lavoro c'erano molti più cambi repentini al limite del prog, ma più concentrata a costruire buone canzoni. La stessa voce è cambiata in meglio. Meno urlata, maggiormente contestualizzata. Più incisiva.

Il disco apre con il singolo, Candies. La base dell'intro è elettronica, poggiata su una base di pianoforte. Si prosegue, prima dell'ingresso della chitarra con suoni pieni, con un fraseggio che richiama i fab four. Il ritmo si fa incalzante subito dopo. Chitarra piena, toni più forti. Ma non è la struttura definitiva del brano. Il quale, ha

moltissimi cambi al proprio interno. Subito dopo lo special distorto si entra in un terreno più jazzato, fusion quasi al quale si alterna, in pieno stile Too left, una parte più hip hop. Anche in questo caso menzione alla voce. Perfetta. Arriva quindi il ritornello, punk rock. Aperto, melodico, orecchiabile. Di nuovo lo special che indurisce i suoni per fare spazio alla nuova strofa. Il secondo break jazzato si presenta un po' più rabbioso. Menzione alla batteria di Mauro Borioni che accompagna con un fraseggio quasi samba. Ottimo il solo che approfitta del passaggio. Poche note ma posizionate perfettamente. Si passa a Maybe you both. Un punk rock leggero per i suoni, ma complesso per la struttura nel so insieme.

Un disco davvero notevolissimo stile non identificabile. Diciamo crossover perché non c'è un altro termine. Potremmo semplicemente parlare di 2 be left music. E non sarebbe sbagliato. Certo i suoni dei nostri sono assolutamente identificabili.



New Wave, electropop, synth pop, dark, cantautorato d'autore, hard rock... prendete tutto questo, miscelatelo ed otterrete indicativamente i Les Longs Adieux e il loro Piccolo dizionario di parole frantese. The Cult, Cure, Bauhaus, ma anche Battiato, Matia Bazar, e post punk. Un mix davvero eterogeneo e per questo assolutamente interessante. Il sound dei nostri è ascrivibile a grandi linee nella dark wave. Ma sono limiti troppo astringenti. L'omaggio agli anni ottanta è palese, tuttavia si tratta di un omaggio. I Les Longs Adieux non cercano di riportare in auge sonorità che non avrebbero molto senso allo stato

attuale. Ne mostrano l'evoluzione, non ipotetica quanto reale. Il miscelarsi con altre realtà è un passo indispensabile alla sopravvivenza artistica. E i nostri lo hanno ben capito. Rimangono coerenti con l'oscurità, i suoni elettronici, i synth portandoli in un contesto contemporaneo. E la miscela offre spunti davvero stimolanti. A tenere unito il disco ci pensa la voce femminile.

Nocchiera in un mare nero di pece, tra onde di sentimenti e pantano di rammarico. Tutto in italiano, anche se in certi frangenti, alternato all'inglese. Battiato insegna. Scelta più che azzeccata e consona. Fare un track by track descrivendo l'andamento dei brani è difficile. Le suggestioni, i cambi all'interno dei brani sono talmente tanti che servirebbero pagine per poterli descrivere. Senza contare che si rovinerebbe il gusto dell'ascolto. Non rimane quindi che analizzare le sensazioni, del tutto personali, che possono trasmettere. L'immagine che emerge ascoltando il disco in una stanza buia, è quella di una città futurista. Un mix tra Blade Runner, il

primo, e il secondo Tron. Il tutto calato in una pentola di oscurità. Le luci al neon colorate non fanno altro che evidenziare il distacco con i vicoli bui. Qui, tra rifiuti e relitti umani, cammina la nostra protagonista. rimane che conviverci e andare avanti.

Concludendo. Un disco davvero molto suggestivo. Fatto di numerosissimi chiaroscuri, richiami, immagini. Non è un lavoro tecnico nel senso tradizionale. Lo è in quanto riesce a trasportare l'ascoltatore in un modo che, seppur conosciuto, risulta nuovo perché osservato da un altro punto di vista. Con altri occhi. Il rivivere certi passaggi della vita può affrancarci da essi. Questo pare dire il disco. Sta solo a noi se accettare la sfida o meno.



Top Album

Versozero

Un disco pressochè perfetto

Quello dei Versozero è grande disco metal. Prima di creare scompiglio tra i fan e il disappunto del gruppo stesso per un' "etichettatura" così forte, chiariamoci sui termini. Metal non è solo un modo di suonare, un certo tipo di riffing o di testi. È una maniera di approcciare la musica, una determinata attitudine per i testi. Soprattutto è un preciso modo di esprimersi.

Quello dei Versozero è un disco pressochè perfetto. Suoni potenti, pastosi ma non caotici, suonato in maniera magistrale, equilibrato sia nel suo insieme sia nei singoli brani. Senza dimenticare le 'infiltrazioni' elettroniche sorprendenti e ben dosate. Ma quello che fa davvero la differenza sono la voce e, soprattutto, i testi. In special modo tenendo presente il cantato in italiano. Già scrivere in lingua madre non è semplice.

Ancor più complesso è riuscire a trovare la metrica e le melodie giuste. I nostri ci sono riusciti magistralmente. In tutto il disco non c'è la benchè minima ombra di banalità o di già sentito. Non esiste un riferimento univoco se non quello del metal. È un cantato metal con testi metal. Però in italiano. Moltissimi gruppi utilizzano un cantato urlato, che può rischiare di essere troppo scontato. Contestualizzato, ma senza emergere rispetto alla massa del genere in cui si muovono. I Versozero sono riusciti ad evitare questo tranello trovando una via del tutto personale, riconoscibile. Ammettiamolo, tante volte quando si

ascolta un disco in inglese i testi sono quasi l'ultimo passaggio. Poi, una volta assimilato il lavoro, li si leggono restando stupiti, o in positivo o, anche, in negativo. I nostri stanno dalla parte del positivo. I temi trattati sono personali pur rimanendo adattabili a qualsiasi persona.

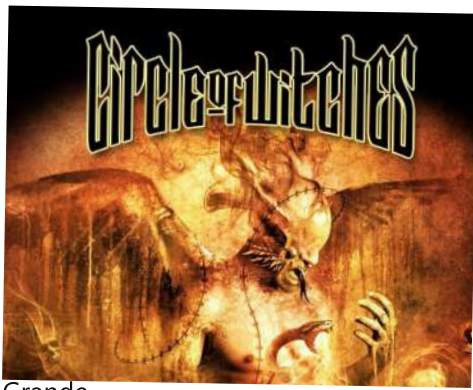
Sono melodici, coinvolgenti, intelligenti. C'è una ricerca terminologica, concettuale, stilistica che emerge in tutta la sua forza. Evitiamo accostamenti pindarici o fuori luogo. Lasciamo perdere il cantautorato con la c maiuscola. Prendiamo i testi delle band metal. Quelli più incisivi, abrasivi, stimolanti, che lasciano un'eco nell'anima. Ecco, più o meno, così possiamo trovare un riferimento. Per quanto riguarda invece l'aspetto esclusivamente strumentale, i nostri sono fautori di un heavy rock contemporaneo con influenze variegatissime ancora più ampie dall'inserimento di elementi elettronici.

Neppure questi ultimi sono riconducibili a band precise. Sono amalgamate talmente bene nel contesto che non si possono dire derivate. La tecnica ai nostri non fa per nulla difetto. Anzi. Potrei azzardare, come riffing, un richiamo ai Nevermore, senza la loro innata complessità. I passaggi melodici riescono a spezzare il muro di suono creato dalle chitarre. Questo si sente fin dalla prima canzone, L'ultimo giorno. Muri di suono vengono abbattuti dall'esplosione del ritornello

melodico, che resta in testa già al primo passaggio. Magistrale. Ottimo il lavoro della sezione ritmica. Ancora più in evidenza, come gli inserti dei synth, nella seguente Le prede importanti.

Questa è caratterizzata da un continuo alternarsi di elettronica e chitarre. Quando queste si incontrano emerge un mix di assoluto valore.

Si prosegue sulla medesima falsa riga con La cosa giusta. L'intro è drum and bass. Subito dopo entrano le chitarre. Sono una frana di massi enormi che si abbatte in uno stagno. A mitigarne l'impatto è sempre la voce. È da sottolineare il lavoro delle sei corde. Concludendo: che cosa si può dire di un disco di tale levatura? Nulla, se non, non lasciatevelo scappare. Che siate fan di musica pesante, melodica o meno, di crossover, rock o semplicemente di lavori fuori dall'ordinario, non potete non averlo in discoteca. È tutto al posto giusto. Suoni, intersezioni elettroniche, riffing, cantato, testi. Come detto in apertura non ci sono riferimenti diretti. Tra chi è riuscito ad utilizzare il cantato in italiano come i Versozero possiamo annoverare i Timoria o la PFM, ma nulla hanno a che fare con i nostri. Così come, nonostante l'elettronica, non possiamo chiamare in causa neppure i Subsonica. Quindi? Quindi complimenti alla band. Un lavoro davvero impressionante. La sola domanda che può sorgere è: come faranno a fare di meglio?



Grande grande lavoro quello dei Circle of Witches. E non potrebbe essere altrimenti considerata la carriera quasi ventennale della band. I nostri sono fautori di un heavy doom pregevolissimo. L'evoluzione stilistica li ha portati con quest'ultimo lavoro, *Natural Born Sinners*, targato 2019, a sonorità decisamente più heavy con ritmi più sostenuti rispetto al passato. Questo nuovo capitolo è incentrato sul tema della rivolta e di alcuni ribelli del passato come Lucifero, Spartaco, Anton LaVey, Giordano Bruno. Il disco apre e mette subito le cose in chiaro. Potenza, tecnica, melodia, suoni decisi. Caratteristiche che pervadono tutto il cd. Più che ottima la produzione che è

riuscita a valorizzare nel migliore dei modi i brani grazie al sapiente lavoro di Alex Azzali e Nicholas Barker (CRADLE OF FILTH, DIMMU BORGIR, TESTAMENT). *Tongue of misery* è un brano spedito, diretto. Il riff iniziale di chitarra riporta alla mente i migliori Judas Priest. Il cantato melodico poggia su una base di accordi lunghi con batteria incalzante. Ed è proprio quest'ultima a fare una gran differenza su tutte le tracce. È indomabile. Un mare in tempesta. Sempre in movimento. Non si limita a doppiare ritmicamente gli strumenti. Tratteggia linee proprie che danno il colpo decisivo di potenza che spettina. Altra nota va alla voce. Sempre circostanziata. Consapevole della propria potenza e, soprattutto, dei propri limiti. Non cerca mai di strafare, di andare sopra le righe. Anzi. Sfrutta alla perfezione le timbriche basse. Se si volessero dare dei riferimenti potremmo chiamare in causa Danzig, così come Michael Poulsen e, ancor di più, Messiah Marcolin. La canzone al suo interno non manca di cambi più che interessanti. Come ad esempio il passaggio solo rullante che anticipa il

primo breve intervento solista della chitarra. Caratterizzanti anche i cori che fanno da contrappunto nel ritornello. Cambi ma non calo di velocità, che resta costante pur con variazione di intensità. Azzecato il break centrale. Solo strumentale basato su un riffing che richiama l'introduzione. Il solo è basato, per la prima parte, su tapping mid tempo melodico. La chiusura è affidata all'ingresso del wha e a note più incisive. Si rallenta leggermente con *The black house*. Concludendo. Il cambio di passo, non facile, come tutti i cambiamenti, ha sicuramente aiutato i Circle of Witches a prendere maggiore consapevolezza dei propri mezzi e delle proprie potenzialità. Tutta qualità espressa molto bene in questo lavoro. Non un disco immediato. Seppure caratterizzato da sonorità ben precise, servono diversi ascolti per riuscire ad interiorizzarlo. Un lavoro che trasuda passione, tenacia, abnegazione. Soprattutto, che trasmette la determinazione nel trovare il modo migliore per potersi esprimere. In maniera ribelle, come tutti i protagonisti delle liriche.



Non delude, anzi, il nuovo Superhorror. I nostri sono riusciti a tenere fede alle premesse dei singoli. Di più. Sono andati ben oltre. Se ci aspettava un lavoro monolitico, tirato dall'inizio alla fine, si potrebbe rimanere spiazzati. Attenzione ai termini. Spiazzati, non, delusi. Impossibile rimanere delusi da questo disco. Il fatto che non sia monodirezionale è solo un bene. Afferma il carattere dei Superhorror come band completa e non solo come gruppo adrenalinico. Il problema dell'adrenalina è che crea assuefazione appiattendolo le risposte. Con *Devilish Whisper* non accade. Intendiamo, il disco corre a rotta di collo, senza freni un più di un'occasione. È la padronanza del

mezzo a fare la differenza. I nostri non perdono mai il controllo. Anche alle velocità più folli la guida è ben sicura, mai tentennante. Mancanza che potrebbe far andare fuori strada. Invece, grazie ad un perfetto dosaggio di lento veloce, la macchina dei Superhorror resta sempre saldamente in pista. E corre talmente veloce da riuscire a raggiungere la vetta del gruppo dei migliori. Come espresso in occasione del singolo *Devil's love you*, il solo modo per descrivere, almeno in parte, il loro suono, è fare riferimento a chi lo ha inventato. E stiamo parlando di Crazy Lixx, Crash diet e compagnie discorrendo. Per far andare il mezzo esattamente dove si vuole è necessaria una grande tecnica. E non solo in termini strumentali. "Dettaglio" che ai nostri non fa difetto. Vuoi la complicità dei suoni, compresi al limite del thrash, ma i brani sono tutti costruiti in maniera magistrale. Molto bello *Holy Water* che verso i ¾ ha un cambio inaspettato e quantomai azzecato. Superhorrorshow riporta subito su coordinate più consone.

Chitarre pesantissime con riffing hard rock super taglienti. Lodevoli, in questo frangente come in altre parti del disco, l'utilizzo dei cori.

Come da premessa, non si può rimanere delusi da un disco di tale fatture. Adrenalina pura, senso di ribellione e di libertà. Ascoltandolo ci si immedesima facilmente nelle immagini descritte. La voce diventa la nostra voce che urla e si ribella. Che reclama il proprio spazio, che vuole uscire dagli schemi e dalla banalità. Ed è esattamente quello che questo disco trasmette. Le coordinate sono ben precise, ma non sono scontate, non sono canoniche. Un lavoro che anche al millesimo ascolto ancora scalderebbe il cuore, l'anima, farà ribollire il sangue e ci farà chiedere dove si fosse nascosta la nostra voglia di ribellione. Allora allentiamo la cravatta, spettiniamoci i capelli, arrotoliamo le maniche della camicia per far uscire i tatuaggi e buttiamoci a capofitto nella vita. In quella che vogliamo e non che gli altri vorrebbero per e da noi.



Per questa recensione dell'ultimo lavoro dei Gorilla Pulp, Mask off, iniziamo dalla fine. La band ha mosso i primi passi con un solo obiettivo, come da dichiarazione: unire le influenze heavy blues anni '70 all'energia fuzzed-out tipica dello stoner rock moderno. Ebbene, l'obiettivo è stato pienamente raggiunto. Non c'è miglior definizione per descrivere la loro musica. Prendete le band che hanno fatto la storia del rock degli anni '70, immergetele in un bagno stoner e avrete i Gorilla Pulp. Già questo delinea come il suono dei nostri sia personale. Ma non è sufficiente. Infatti i viterbesi aggiungono tocchi assolutamente inattesi.

Il singolo Don't jump the fence faceva presupporre un ottimo disco, ed è arrivato. Il cd apre con un omaggio ad Ennio Morricone. Ma non è solo un volere rendere tributo ad uno dei migliori compositori nostrani. È una dichiarazione di intenti. Lo spalancare la porta sul mondo in cui ci si accinge ad entrare. Infatti la successiva I lose my mind sa di polvere, deserto, sabbia, sole rovente. Apre con un giro di basso iterante, chitarra slide e paradiddle di batteria. Il brano esplose in un mid tempo caratterizzato da continui stop and go. Batteria percussiva più che ritmica.

Ottima la melodia della voce sia per la strofa sia per il ritornello. Ben calibrata la decisione di separare basso e chitarra sul riff portante. Il quattro corde invece di doppiare pone accenti. Indefesso il lavoro delle chitarre. Sempre in movimento. A solo circostanziato, hard rock. Banding, passaggi lenti. Perfetto per il contesto. Si prosegue con Too many times. Le influenze seventies si fanno più presenti nell'intro per lasciare spazio ad un ottimo rock

contemporaneo. L'andamento è hard rock con un pregevole utilizzo della voce che riesce a tessere intrecci melodici di rilievo.

Da sottolineare lo special dopo il solo, sempre ben dosato. Basso e batteria fanno da base a riff dal sapore bluesy. La chitarre zittiscono per dare spazio a solo basso e batteria. Voce recitata. Feedback e ripartenza con a solo di wha. È un solo urlato. Armonici, note acute, sofferte. Rientra la melodia del cantato che porta alla fine della canzone. Un finale degno delle influenze sopra citate. Della successiva Don't jump the fence abbiamo già ampiamente parlato.

Davvero complimenti ai Gorilla Pulp. Un lavoro interessante, stimolante, non scontato. Soprattutto bravi nell'essere riusciti ad incastrare con tanta maestria suggestioni sulla carta decisamente distanti. Un disco che pur nella sua immediatezza nasconde anfratti che emergeranno solo di ascolto in ascolto. Una composizione che può saziare molti palati. Dagli amanti dei suoni pieni, non troppo saturi, agli estimatori del metal e del rock contemporaneo.



Pesanti, potenti, incazzate e melodiche. Queste sono le Maneaters di Ordinary Bitch. Disco non recentissimo, ma che non ha perso un oncia di potenza. Il lavoro mette subito le carte in tavola. Point break è un tempo lento mastodontico, cupo, claustrofobico. Non manca uno stralcio di melodia, tuttavia insufficiente per poter 'illuminare' la canzone. L'incedere è davvero pesante, sia come riffing sia come suoni. La voce alterna momenti rabbiosi a frangenti più calmi. Ottimo il duetto con una seconda voce pulita. Dopo un'intro degna dei miglior Black Sabbath, si apre lo spiraglio melodico. Apertura che viene sottolineata anche dal cambio di

accordi. La composizione prosegue su questa bella alternanza. Dopo la metà ennesimo cambio. I tempi si dilatano, rallentano. La voce si incattivisce. Strappata in stile hardcore. Fino alla fine. La successiva Rised non fa altro che sottolineare il cammino nell'oscurità che l'ascoltatore ha intrapreso. Riferimenti stilistici diretti non se ne possono dare. Si potrebbe parlare di Black Label Society, ma sarebbe fuorviante. Le aperture melodiche poco hanno a che fare con la band di Zakk Wilde. Sono proprio queste a sorprendere in Rised. Non sono canoniche, melodiche nel senso classico. Sono sofferte, evocative. Gli strumenti si adattano creando basi armoniche ma con un fondo sempre inquieto. Sul finale il brano accelera leggermente per dare supporto alla voce arrabbiata. I don't wanna be like you apre su linee più dirette. Mid tempo cadenzato. Quello che davvero caratterizza sono le due voci. Riescono a tessere atmosfere davvero coinvolgenti. Gli strumenti sono un ottimo supporto per un brano umorale, non lineare. Diversi sono i cambi che si

alternano al suo interno.

Beggar mostra un lato più stoner se vogliamo. Basso in evidenza. Le due chitarre si separano. Una in palm muting, metronomica, la seconda in armonizzazione sulle note alte. Concludendo. Un disco rabbioso, di quella rabbia che sale dalla consapevolezza, dalla presa di coscienza di trovarsi in situazioni che non piacciono eppure le si deve affrontare. Allora ecco che arriva la forza interiore. Prende tutti i demoni di petto, li annienta, li dilania. Con fatica, con violenza. Eppure alla fine esce vincitrice. Piena di cicatrici, ma vincitrice.

Ecco il sentimento che emerge dal lavoro delle Maneaters. Senso di ribellione. Non è un disco né immediato né facile. Al primo ascolto risulta disorientante. Come si aprono le porte della percezione, però, ci si rende conto. Ci si accorge di essere finiti nella parte più sconosciuta di noi stessi. Con i suoi incubi e le sue paure. Saremo capaci di lottare fino all'ultima canzone per uscire da quello che potremmo definire un viaggio iniziatico?

TD Radio

Le playlist dei lettori

Michel Cacciari

Ulfhednar
Dyrnwyn
The codontion
Stilema

Paolo Akathisiab

Mondo BoBo
Betularia
Crystal Newton
Liv Charcot

Proliferhate

Noise Trail Immersion
Hopeless
Enisum
One Leg Man

Michele Raspanti

Graal
Pizygriggi
Noage

Epidemicrecordshc

Jaguerocult
Gabelavegavx
Lockedin
Regardeband

Salvo Mulè

Dyrnwyn
Duir
Stilema
Divulgator

Dario Leoni

Shivers Addiction
Cyrax
Chrysarmonia
Psychoanalisi

Fiesta Alba

Domestic Arapaima
Il Wedding Kollektiv
Fiesta Alba
Roseluxx

Stilema

Soul of Steel
HOLE in the FRAME
Lou Quinse
Bloodshed Walhalla

Mattia Maina

Noise in Myself
Divergenza
Costant Hunger
The Xenon

Matteo Sacchetto

Le Pietre dei Giganti
Kodaclips
Kuadra
Moruga

Antonellapz

Andrea Ra
Dateatmidnight
Blocco24
Thiseternal_decay

Radio8

Lonesome Heroes
Giuda
Mad Rollers
Cattivamadre

Francesco Noli

D-Tox
LieLand
ICE Suckers
Desecrate

Stefano Boccia

Il vile
Hopeless
WorldPlan
Yattafunk

Marco Luppi

Teich
Meteor
Joujoux d'antan
KICK

Fabrizio Fonts

Mardi Gras
Rossonoha
Violet And The Butler
Il sogno della Crisalide

Priscilla Poe

Beriedir
Tessilgar
Chrysarmonia
Pandorea

Filippo Adelmo

Celtic Hills
Aquilaia
Motortrinken
Noage

Fabrizio Felici

Bikini Death Race
MGZ
Magic Jukebox
Senza Impegno

Matz Lent

Rock Brigade
Plakkaggio
Secoli Morti

Black Old Scratch

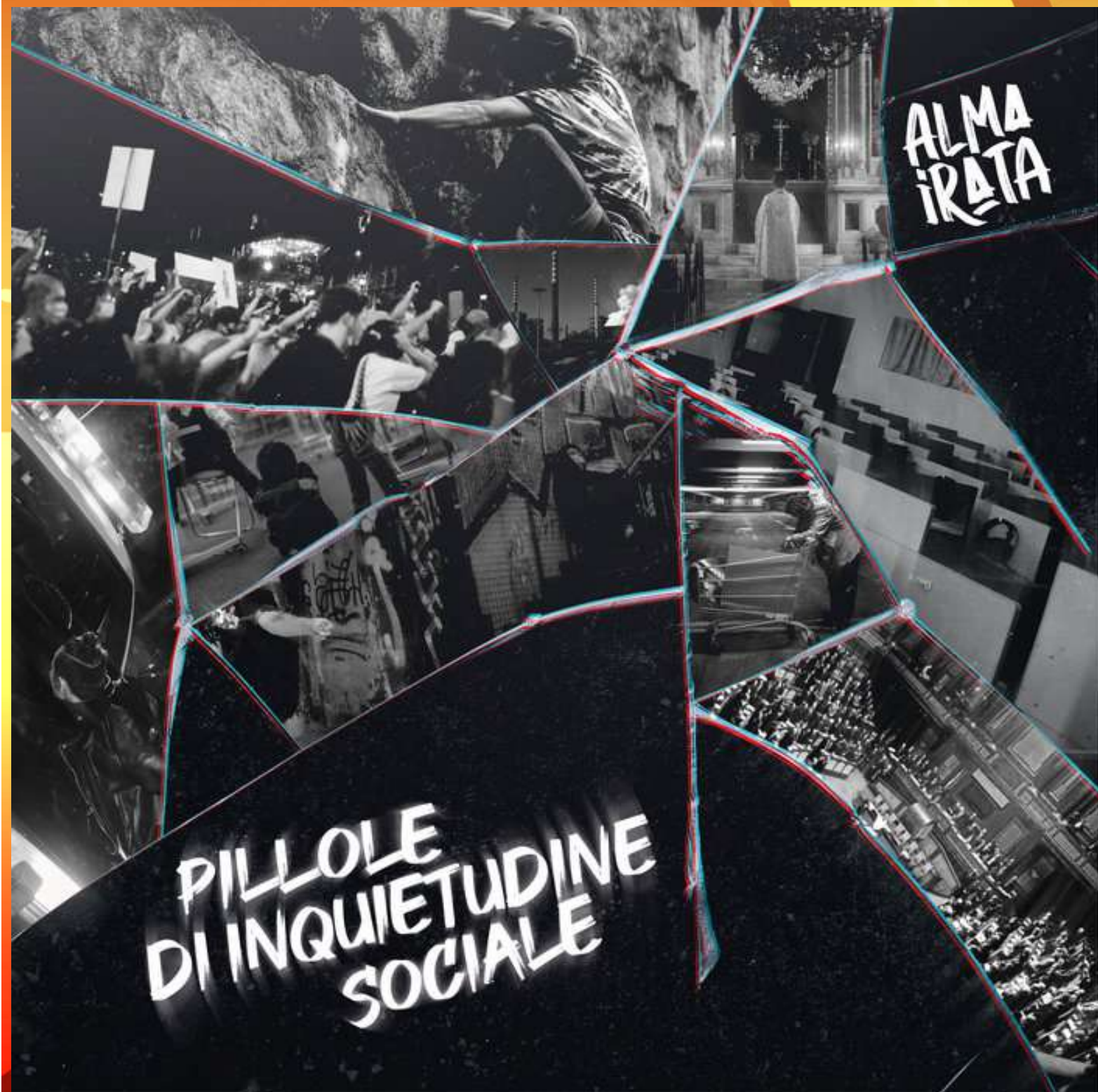
Black Old Scratch
Tailor's Wave
Old Bridge Metal Band
Vanderlust

Giuseppe Caruso

Ars Manifestia
Bloodshed Walhalla
Heretical
Laetitia in holocaust

TD

.... la musica della porta accanto



www.tempi-dispari.it

FB Inst Spotify Youtube